

Comptes rendus

Philologie romane

Nunzio La Fauci, *Per una teoria grammaticale del mutamento sintattico. Dal latino verso il romanzo* (Progetti Linguistici 6). Edizioni ETS, Pisa, 1997. 86 p.

Questo saggio, tanto breve quanto originale e stimolante, va subito letto sia da chiunque s'interessi alle questioni di teoria e di metodo squisitamente complicate e affascinanti che attorniano lo studio del mutamento sintattico sia da chi si sia mai assunto il compito di districare i fili aggrovigliati della sintassi storica latino-romanza. E naturalmente non è detto che debba trattarsi di due persone distinte, anche se le qualità intellettuali e di carattere richieste dalle due imprese raramente e difficilmente convivono nello stesso essere umano. Nunzio La Fauci è una tale persona e già da un decennio ci offre i frutti delle sue attività in questi due settori: si veda il saggio fondamentale e troppo poco noto – almeno a giudicare dalle citazioni in letteratura – che è La Fauci (1988) e da lì in poi una nutrita serie di interventi filologico-linguistici (cfr. ad esempio La Fauci 1992, 1993) a cui si aggiunge un secondo filone di analisi sottili tecnicamente elaborate nei termini della grammatica relazionale e scritte spesso in collaborazione con Michele Loporcaro (ad esempio La Fauci & Loporcaro 1993, 1997). In questo nuovo volume, denso e allusivo come il precedente, l'autore riassume e aggiorna la sua visione della trasformazione grammaticale latino-romanza (e soprattutto del sotto-sistema verbale) esposta nei lavori succitati completandola con un trattamento più ampio e profondo della morfosintassi nominale e integrando sia l'una che l'altro con una riflessione sugli aspetti teorici dello studio del mutamento morfosintattico.

Nell'ottica relazionale (sia in senso tradizionalmente largo che in quello più ristretto della grammatica appunto 'relazionale') che determina la visione lafauciana, la grammatica trasformazionale, dall'epoca di *Syntactic Structures* fino al più recente indirizzo minimalista, va fuori strada per il suo voler sempre ridurre i processi grammaticali a rappresentazioni, come si dice, 'configurazionali', prendendo così per struttura essenziale della lingua ciò che non è altro che una sua possibile realizzazione. Per dirla con termini che ricorrono frequentemente in questo saggio, non dobbiamo scambiare lo strutturale per il fenomenico. Tutto questo, però, non implica che il meccanismo di mutamento associato al modello generativo, il riaggiustamento parametrico, sia ugualmente malfondato: infatti 'la

prospettiva parametrica' è definita 'concettualmente ineccepibile' (p.71), sempre che non si confonda il meccanismo parametrico con la spiegazione del mutamento. Il modello alternativo oggi più caldeggiato – la grammaticalizzazione – invece è più di una volta oggetto di critica anche accanita (si veda in particolare pp. 24-26; 29-30). Per quanto riguarda le obiezioni teoriche e metodologiche al concetto di grammaticalizzazione – che mescola forma (fenomeno) e funzione (struttura), che sembra postulare una problematica continuità laddove sul piano storico si deve invece supporre costante interruzione e ridimensionamento, che pecca di ingenuità nel vedere il mutamento linguistico come un processo lineare, e così via – non è difficile trovarsi d'accordo. Ma questo non vuol dire che al livello di singoli lessemi non sia valida un'idea chiave, ricavata tra l'altro dal geniale pensiero di Antoine Meillet, e cioè che un elemento può col passare del tempo perdere il suo contenuto semantico per acquisire un ruolo grammaticale. Nel caso specifico di *habere*, La Fauci nega questa tradizionale interpretazione sostenendo invece che (p.24) 'anche quando indica possesso, in latino ieri, come oggi i suoi successori in lingue romanze, HABEO è un ausiliare' (la base teorica di questa conclusione è ampliata in La Fauci & Loporcaro 1997). Benché una tale analisi non sia implausibile per l'accezione possessiva di *habere* latino – e dei suoi continuatori romanzi – mi pare difficilmente conciliabile con l'intera gamma dei suoi usi (si veda ad esempio la voce *habere* del *Oxford Latin Dictionary* che ne distingue ben ventisette sensi), molti dei quali non sono sopravvissuti nelle lingue romanze. Altrove lo stile compatto e quasi ermetico dell'argomentazione – non è casuale il motto montaliano che introduce il volume – rischia di rendere sospette le conclusioni; non basta ad esempio un catalogo di participi passati concordanti raccolti da *I promessi sposi* (p.30) per smentire il parere usuale che l'assenza dell'accordo sia indizio di rianalisi del costrutto perfetto.

Comunque non sarebbe appropriato concludere su un tono negativo la recensione di un saggio così ricco e profondo. Per lo studioso della sintassi storica romanza, Nunzio La Fauci ha saputo meglio di ogni altro individuare le tensioni strutturali che nascono fra un sistema nominale orientato sull'asse 'nominativo vs accusativo' e un sistema verbale che rispecchia un'articolazione 'medio vs attivo', indagando con eleganza teorica e finezza filologica le conseguenze della collisione di queste zolle tettoniche che costituiscono la crosta linguistica. Spero con queste poche parole di aver convinto chi non conoscesse già gli scritti di morfosintassi romanza di Nunzio La Fauci a leggerseli non appena possibile. Nel frattempo i suoi ammiratori avranno letto questo nuovo contributo con lo stesso piacere e profitto che hanno tratto dai suoi lavori in passato.

Nigel Vincent

Università di Manchester

Bibliografia

La Fauci, Nunzio (1988): *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Giardini, Pisa.

- La Fauci, Nunzio (1992): Capitoli di morfosintassi siciliana antica. Tassonomia dei costrutti medi e ausiliari perfettivi. In: *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 185-220.
- La Fauci, Nunzio (1993): Verso una considerazione linguistica di testi siciliani antichi. Funzione e forma delle particelle *ndi* e *ni*. *L'Italia dialettale* 56, pp. 51-124.
- La Fauci, Nunzio & Michele Loporcaro (1993): Grammatical relations and syntactic levels in Bonorvese morphosyntax. In: Adriana Belletti (a.c.d.) *Syntactic Theory and the dialects of Italy*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 155-203.
- La Fauci, Nunzio & Michele Loporcaro (1997) Outline of a theory of existentials on evidence from Romance. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 26, pp. 5-55.

Langue espagnole

María Josefa Canellada & Berta Pallares: *Refranes. 700 refranes españoles con sus correspondientes daneses*. Etudes Romanes 38. Museum Tusculanum Press. University of Copenhagen 1997. 448 p.

Todos conocemos la situación: al conversar con extranjeros se nos ocurre un refrán en la lengua materna, pero no encontramos su equivalente en la lengua del interlocutor y, por eso, tenemos que conformarnos con una explicación minuciosa y tal vez pesada, en lugar de usar el refrán adecuado que lo diría todo con precisión y posiblemente en un tono humorístico. El refrán es un elemento particular en la comunicación: en muy pocas palabras y de manera casi inolvidable se señala una situación, una actitud o una regla. También es un problema grave para los traductores e intérpretes, pues resulta difícil buscar el equivalente de un refrán. Se indican unos pocos en los diccionarios, p.ej. en el de Carl Bratli de 1947 o en los diccionarios bilingües. El libro de K.E. Kjær Madsen: *En gæst og en fisk lugter ilde den tredje dag* (Handelshøjskolens forlag 1996) con unos 2000 refranes españoles y sus equivalencias en danés es una lista útil que no pretende ser una edición crítica. Y aunque se encuentre un refrán parecido con los mismos elementos aproximados, no hay seguridad de que el refrán español se use en las mismas situaciones que el refrán danés.

La enjundiosa obra de María Josefa Canellada & Berta Pallares remedia esta situación y será una ayuda para muchos hispanistas, especialmente traductores e intérpretes daneses; además, al estar escrita en español y gracias a los análisis de los refranes tanto españoles como daneses, se dirige también a cualquier hispano-hablante interesado en refranes españoles y daneses.

Las autoras, demasiado modestas a mi entender, dicen haber querido escribir «un libro funcional, práctico y de contenido vigente en nuestro quehacer». Lo han conseguido y al mismo tiempo han logrado solucionar o, por lo menos hacer patentes, varios problemas teóricos referentes al contenido, a la estructura de los refranes, a su clasificación, a su estructuración lexicográfica y, sobre todo, a las equivalencias entre los refranes españoles y daneses.

La obra consta de las siguientes secciones: *Prólogo* de Alonso Zamora Vicente. *Este libro* de Berta Pallares. Tres artículos de María Josefa Canellada: *Para una tipología del refrán español*. *Sobre refranes españoles*. *La hipótesis en los Refranes del Marqués de Santillana*. *Sobre el refrán danés* de Iver Kjær & Bengt Holbek. *Corpus de refranes*. *Significación y variantes*. *Índices 1, 2 y 3*.

En la sección *Corpus de refranes* las autoras presentan 680 refranes españoles por orden alfabético, es decir según uno de los vocablos del refrán, en este orden: 1: sustantivo (el primero si hay varios), 2: verbo si no hay sustantivo 3: adjetivos, 4: pronombres. He aquí un ejemplo:

1 abad	Como canta el <i>abad</i> , responde el monacillo	(Ac.,4)
	Como canta el <i>abad</i> , responde el sacristán	(Ac.,4)
herre	Som <i>herren</i> er, så er og hans svende	(Bilgrav, 99)
råbe	Som man <i>råber</i> i skoven, får man svar	(OiD., 411)
tjener	Som <i>herren</i> er, så er <i>tjeneren</i>	(OiD., 149)

Como se ve, las autoras han elegido unos refranes-guía numerados de 1 a 680, que son los refranes más conocidos o de uso actual según el criterio de las autoras. Debajo de cada refrán-guía figuran los correspondientes daneses también por orden alfabético. A la izquierda de los refranes, en negrita, figuran unas palabras-clave que remiten al lector de una sección del libro a otra en la búsqueda de un refrán o de su correspondiente.

En otra sección, *Significación y variantes*, se ofrecen, bajo el mismo número del refrán-guía, una explicación del refrán y unos variantes españoles, por ejemplo:

1 abad	Como canta el <i>abad</i> , responde el monacillo	(Ac.,4)
	«Refrán que indica que los súbditos se ajustan generalmente al dictamen o manera de proceder de los superiores»	(Ac., 4)
	Como canta el <i>abad</i> , responde el sacristán	(Ac., 4)
	A tal <i>abad</i> , tal monacillo	(Corr.p. 69a).
	Como canta el <i>abad</i> , así responde el sacristán (M.Kl,53.138; Z., N.)	
	Var. En M. Kl., bajo: Proporcionalidad.	

La significación del refrán-guía proviene del *Diccionario de refranes* elaborado por Juana G. Campos y Ana Barella. Son explicaciones claras y sencillas que permiten medir la equivalencia con el refrán danés. Las muchas variantes españolas en esta sección permiten al traductor escoger el refrán adecuado a cada contexto.

Para buscar la traducción de un refrán español o danés se dispone de dos índices: En *Índice 2* figuran las voces españolas, por ejemplo, *Abad*, 1; 198. En *Índice 3* figuran las voces danesas, por ejemplo *herre* 1, 41-2, 218, etc. (En la página 440 falta la indicación 1 como referencia); *råbe* 1, *tjener* 1; 41-2, 218. Los números que siguen a estas voces se refieren a los números de los refranes-guía en el *Corpus de refranes* y, en consecuencia, también a la explicación y los variantes en la sección *Significación y variantes*. El número del refrán-guía se revela muy útil para el usuario que enseguida aprende a utilizar todas las posibilidades de estas secciones.

Otra cosa importante es que las autoras han querido documentar todos los refranes para no caer en la tentación de inventarlos y por eso se indica la fuente de cada refrán y de su correspondiente. En resumen: el usuario encuentra fácilmente un refrán, su significación y traducción al español o al danés y sus variantes. Se puede discutir si la sección *Significación y variantes* debería haber sido incorporada en *Corpus de refranes*, pero la disposición de esta obra parece tener bastantes ventajas. Como se ve en lo que precede las autoras han solucionado los problemas lexicográficos con la claridad y elegancia que se puede esperar de dos eminentes filólogas.

Pasemos ahora a las demás secciones del libro de orden más teórico. Según la clasificación de los refranes indicada en el libro página 16, los 680 refranes elegidos pertenecen a *Verdades y hechos de carácter general*. Las autoras consideran que este libro describe «una parcela» del campo de los refranes y que otros libros podrán recoger otras parcelas de refranes españoles y sus correspondientes daneses. Así, en el futuro, se dará la posibilidad de comparar los refranes de los dos países y la posibilidad de ver una hermandad entre dos culturas al parecer tan distintas. Desde este punto de vista es interesante lo que dice Berta Pallares acerca de unos refranes de los que no les ha sido posible encontrar el equivalente en danés o cuyos equivalentes no dicen lo mismo que en español o que se usan en otros contextos. ¿Es que los daneses conceptualizan de otra manera que los españoles? Tal vez algún día se podrá dar una contestación a la pregunta que hace Berta Pallares ¿Por qué dice el refrán español para ponderar la bondad de alguien que es «bueno como el buen pan» mientras que el danés dice que es «bueno como el día es largo»?

Otro problema abordado es el de la equivalencia. Es problemático encontrar una base para decidir si dos refranes, uno español y otro danés, corresponden. Las decisiones de las autoras – convincentes sin lugar a duda – deben suponer largas discusiones con daneses sobre el contenido, los elementos y el contexto de los refranes daneses. Según las dos autoras la correspondencia debe conformarse lo más posible tanto en la forma como en el contenido y en los elementos que conforman el refrán. En la lexicografía no se suele exigir tanto para establecer una equivalencia, pero en el caso de los refranes es necesario, porque si no, se llega a unas equivalencias muy extensas que carecen de exactitud. Con este motivo han incluido varios artículos sobre el contenido, la estructura y la forma del refrán, entre ellos el artículo de María Josefa Canellada *Para una tipología del refrán español*. Después de comentar los muchos sinónimos de la palabra *refrán* (adagio, aforismo, apotegma, evangelio breve, frase proverbial, máxima, paremia, sentencia etc.), María Josefa Canellada pasa a comentar varias definiciones del refrán desde Cervantes hasta Julio Casares, lo que le permite acotar un refrán-tipo: un refrán ha de ser sentencioso, breve y encerrar un juicio bimembre. A continuación traza un perfil representativo de un refrán popular español. Establecer un refrán-tipo permite a María Josefa Canellada delimitar y describir el refrán español.

A las autoras se les ha ocurrido la buena idea de poner una traducción de unas páginas de Iver Kjær y Bengt Holbek *El estilo y forma del refrán danés*, las páginas 20-40 del prólogo de *Ordsprog i Danmark*. Así los hispanohablantes pueden formarse una idea de las características del refrán danés comparando este análisis con los de María Josefa Canellada. Según los autores daneses las cualidades estilísticas y formales de los refranes se comprenden mejor a través de la consideración de su función, porque los refranes no constituyen un sistema coherente de sabiduría de validez general. El refrán es un medio para situar una vivencia actual en relación con la experiencia. El refrán aclara cada caso situándolo en un contexto general, y expresa así una valoración. De ahí que los refranes funcionen mejor en una cultura estática en la que se respeta la sabiduría heredada, típicamente en las culturas agrícolas. Para caracterizar los refranes según su función los autores daneses utilizan los siguientes puntos de vista: I. Los refranes expresan conocimiento, experiencia o visión de carácter general. II. Los refranes se transmiten oralmente, por lo que han de ser fáciles de recordar. Después sigue una descripción del contenido, el estilo y la estructura del refrán danés. A pesar de sus distintos orígenes, los artículos de María Josefa Canellada y el de Iver Kjær & Bengt Holbek permiten comparar el contenido, las formas y los elementos de los refranes españoles y daneses. En pocas ocasiones se ofrece la posibilidad de comparar los conceptos populares y las formas lingüísticas de dos culturas tan distintas como la española y la danesa.

En definitiva, la obra de María Josefa Canellada y Berta Pallares es meritoria por ser práctica, interesante y sugerente. Las dos autoras han demostrado que un estudio comparativo de los refranes tiene muchos aspectos lingüísticos y perspectivas culturales.

Kjær Jensen

Escuela Superior de Comercio de Århus

Langue française

Timothy Pooley: *Chtimi: The Urban Vernaculars of Northern France*. Applications in French Linguistics, 2 (éd. Carol Sanders). Multilingual Matters Ltd., Clevedon-Philadelphia-Toronto-Adelaide-Johannesburg, 1996. 318 p.

Avec *Chtimi: The Urban Vernaculars of Northern France*, Timothy Pooley (T.P.) nous offre le couronnement de plus de quinze ans d'études et de publications de sa part sur la perte du dialecte picard dans le nord de la France. Le mot « chtimi » qui figure dans le titre du livre est, en effet, le nom donné au dialecte hybride qu'on entend dans des villes comme Lille, Roubaix, Tourcoing, et dans lequel se mélange éléments picards, français et flamands, mélange qui a valu à ce parler la double stigmatisation de « mauvais patois » et de « mauvais français » (p. 304). La désignation « chtimi » en elle-même évoque certains traits stéréotypes du dialecte, datant de l'ancien picard : [ʃ] pour /s/, *tí* et *mí* pour *toi* et *moi*.

Prenant son point de départ dans des enregistrements faits dans la région en 1983 et en 1995, T.P. a pu montrer que l'évolution récente du « chtimi » va vers une forme de plus en plus francisée. Nous avons à faire à un processus de convergence que T.P. nous invite à suivre à la fois au niveau phonologique, morphologique et syntaxique. Ce processus est si puissant que l'auteur se demande à la fin de l'ouvrage ce qui pourrait bien freiner la « glottophagie » du français dans la région en question (reprenant en cela, d'ailleurs, un terme utilisé par Calvet (1974)) :

Why should French glottophagia stop at a point just short of the complete absorption of Picard ? (p. 309)

Bien plus que d'être une description empirique énormément détaillée et sérieuse de la mort d'un patois local, le livre de T.P. est aussi le résultat d'un tour de force méthodologique. T.P. est visiblement inspiré par la sociolinguistique variationniste et quantitative de William Labov (cf. par exemple Labov 1972), et l'on constate à travers ses références bibliographiques qu'il a suivi attentivement l'application ultérieure de cette approche aux situations de changement et de variation linguistiques dans le monde, que ce soit au Canada, en Angleterre ou en France. Il arrive lui-même à en faire un emploi systématique dans sa propre étude à tous les niveaux d'analyse. Dans le domaine phonologique, pour lequel était initialement conçue la méthodologie variationniste, le procédé va de soi. Il n'en va pas de même pour les domaines morphologique et syntaxique, à propos desquels T.P. discute prudemment l'adaptation nécessaire du concept de variable linguistique. Notamment, il se demande si l'on peut dire que deux structures syntaxiques ont le même sens (p. 167). S'appuyant sur les expériences d'autres travaux récents en syntaxe variable (surtout celui de Coveney 1996 [1989]), il opte finalement pour l'inclusion d'une série de phénomènes morphologiques et syntaxiques pour lesquels l'identité sémantique des variantes ne pose pas de problèmes (par exemple *dont/que* dans *Le livre dont je parle/ Le livre que je parle*). On a le sentiment que l'outil méthodologique ainsi choisi est très apte à décrire son objet : l'approche quantitative permet de voir le changement comme une modification des rapports de fréquence entre les variantes en présence, et donc de saisir le changement en cours.

Mais T.P. est sociolinguiste à plus d'un titre, non seulement par son traitement des données, mais aussi par son souci d'intégrer des facteurs sociaux externes dans les explications des phénomènes linguistiques. Dans le chapitre qui suit l'introduction du livre (chapitre 2, pp. 15-50), il nous présente effectivement une image sociohistorique détaillée de la Communauté Urbaine de Lille (CUDL) où sont situés ses deux lieux d'enquête, Roubaix et la ville Marcq-en-Barœul, une image à laquelle il fera fréquemment référence dans l'analyse de ses données ainsi que dans ses conclusions. À partir de données démographiques précises et bien présentées, il nous décrit d'abord le puissant monopole de l'industrie textile locale d'avant-guerre, la structure des logements (espèces de cités ouvrières, les « courées ») et la solidarité de la classe ouvrière, rendant vraisemblable que la conserva-

tion du dialecte « chtimi » pendant plusieurs générations ait été le résultat de réseaux sociaux très étroits entre les habitants. Ensuite, il nous peint les changements sociaux survenus après la Deuxième Guerre mondiale : quasi-disparition de l'industrie textile, démolition des « courées », diversification des occupations (création d'emplois dans le secteur tertiaire), et forte immigration de Maghrébins, tout un ensemble de facteurs qui ont contribué à la décomposition des réseaux sociaux dans lesquels survivait le « chtimi », et donc au déclin de ce parler en faveur d'une ouverture vers des normes moins localisées. Placé au début, ce chapitre paraît, à la première lecture, un peu isolé du reste, mais on en apprécie pleinement la valeur par la suite, et on ne peut qu'accepter l'idée qu'un parler local soit lié à des réseaux sociaux denses et multiples, et que la seule chance de survie d'un français très empreint de régionalismes comme le « chtimi », serait la réintroduction d'une solidarité sociale autour d'une vie de travail stable du point de vue géographique (p. 309).

Le reste du livre est structuré comme suit : notions théoriques, enquêtes de terrain, résultats linguistiques, résultats sociolinguistiques. Ainsi, le troisième chapitre (p. 51-75) discute les notions de patois, de français dialectal, et de français régional. T.P. défend l'hypothèse de l'existence d'un continuum actuel entre patois (ou ce qu'il en reste) et français, basé sur des différences quantitatives, explicables en termes sociolinguistiques (p. 66-67), plutôt qu'une différenciation typologique entre unités distinctes, que défend par exemple Carton (1981, 1987).

Avant d'entrer dans les détails linguistiques de son étude, T.P. nous présente soigneusement son recueil de données (chapitre 4, pp. 76-96). D'une part, il s'agit d'enregistrements faits en 1983 auprès de 71 Roubaisiens (nés entre le début du siècle et 1965), discutant entre eux en petits groupes, une méthode d'observation où T.P. a pu se présenter comme un ami, ayant vécu lui-même plusieurs années dans la ville ; d'autre part, il est question d'enregistrements d'interviews et de séances en groupes effectués en 1995 dans un lycée spécialisé, situé dans une ville à l'ouest de Roubaix, auprès de 15 adolescents nés de 1969 à 1971. L'avantage méthodologique de l'existence des deux corpus est évident : l'étude de Roubaix en 1983 reste une étude en temps apparent, qui peut indiquer des usages linguistiques variant avec les générations, mais qui ne peut pas prouver que des changements ont eu lieu, tandis que les enregistrements répétés dans la région, douze ans plus tard, fournissent un ancrage dans le temps réel qui permettent à T.P. de trancher entre « vrais » changements et gradations stables entre les générations. Encore une fois, T.P. fait donc preuve de prudence et de réflexion méthodologiques.

Viennent alors les chapitres 5 à 8 (p. 97-209) où T.P. s'occupe tour à tour des variables phonologiques (picardes et régionales), morphologiques et syntaxiques à Roubaix. T.P. ne le mentionne pas, mais il a dû avoir recours à un logiciel puissant (sous forme d'une base de données) pour traiter l'immense quantité de données qu'il analyse, et pour tester, dans le cas de chaque variable, l'influence de tel ou tel facteur linguistique pertinent. Au fait, le traitement de chaque variable

comprend, après un survol des travaux déjà faits à son sujet par divers dialectologues, une analyse statistique approfondie qui relie sa réalisation au contexte phonologique, grammatical, lexical et autre, ce qui permet à l'auteur de conclure quelles sont les conditions linguistiques qui favorisent l'usage de la variante vernaculaire. Avec neuf variables phonologiques, sept variables morphologiques et quatre variables syntaxiques, on ne peut qu'être très impressionné par l'ampleur de ce travail proprement linguistique.

Ce n'est qu'aux chapitres 9 et 10 (pp. 210-275), où apparaît l'analyse diachronique et sociolinguistique des données, que nous voyons se cristalliser les conclusions de tous ces efforts : Les traits les plus dialectaux et stéréotypes (ex. : [ʃ] pour /s/ *c'est* [ʃɛ] ; /ɛ̃/ pour /ɑ̃/ *trente* [trɛ̃t] ; /V/ pour /Vj/ *bouteille* [butɛl] ; -ot pour l'imparfait et le conditionnel *il étot*, *il s'rot* ; *mi* pour *moi*) sont presque uniquement représentés chez les informateurs les plus âgés (nés avant 1938) et les moins éduqués. (Socialement parlant, l'étude de T.P. ne couvre que la classe ouvrière, mais dans les données roubaisiennes, il distingue entre informateurs ayant ou non obtenu le Brevet d'Etudes du Premier Cycle (BEPC)). La génération née entre 1938 et 1953 témoigne, en moyenne, d'un usage linguistique plus près du français standard que leurs aînés (bien que ceux qui n'ont pas le BEPC utilisent certains traits dialectaux), mais le résultat le plus surprenant et le plus intéressant de l'enquête, à mon avis, est que les plus jeunes (nés après 1953) – et cette tendance est confirmée dans les données de 1995, cf. le chapitre 11 – ne semblent pas être encore plus rapprochés du français standard. Ces jeunes semblent, au contraire, avoir continué à utiliser certains traits locaux compatibles avec le français parisien populaire (par exemple chute de la liquide après occlusive en fin de mot comme dans *table* [tab], chute de *ne* dans les négations, dédoublement du sujet avec un pronom personnel), et en avoir adopté d'autres de ce français populaire (par exemple absence de liaison après *est* ; dédoublement du sujet avec *ça*). En même temps, ils emploient certaines prononciations du français régional (/ɔ/ pour /o/ *drôle* [drɔl] ; /a/ pour /ɑ/ *là* [la]). Ce comportement aboutit à un parler finalement très vernaculaire et bien distinct du français standard, mais qui ne peut plus guère être caractérisé comme du « chtimi » puisque l'élément patois est absent.

En tant qu'ouvrage scientifique, je dirai en conclusion que le livre de T.P. satisfait de façon exemplaire à toutes nos exigences de précision, d'attitude critique, et – je ne l'ai pas assez souligné – de qualités pédagogiques. Ajoutons à cela que – par sa combinaison réussie d'un sujet dialectologique et d'une approche sociolinguistique – le livre donne sérieusement envie de reproduire le même type d'expérience dans d'autres régions de France, où des processus de convergence semblables sont susceptibles de se produire. Il éveille effectivement notre curiosité devant la nature de ce français populaire de demain, issu du déclin définitif des patois. Sera-t-il un parler homogène, cf. aussi les ressemblances sur certains points entre le français populaire du Nord et le français canadien, évoquées par T.P. (p. 271), ou sera-t-il toujours diversifié selon les régions ?

Anita Berit Hansen
Université de Copenhague

Références bibliographiques

- Calvet, L.-J. (1974): *Linguistique et colonialisme. Petit Traité de Glottophagie*. Payot, Paris.
- Carton, F. (1981). Les parlers ruraux de la région Nord-Picardie, *International Journal of the Sociology of Language*, 29, pp. 15-28.
- Carton, F. (1987): Les accents régionaux, in: G. Vermes & J. Boutet (éds.): *France, pays multilingue*, tome 1. L'Harmattan, Paris.
- Coveney, A. (1996): *Variability in French. A sociolinguistic study of interrogation and negation* [thèse de 1989]. Elm Bank Publications, Exeter.
- Labov, W. (1972): *Sociolinguistic Patterns*. Pennsylvania Press, Philadelphia.

Claire Blanche-Benveniste: *Approches de la langue parlée en français*. Coll. L'essentiel français. Ophrys, Paris, 1997. 164 p.

La tradition prescriptive, que l'on sait extrêmement forte en France, veut que la langue parlée ne mérite guère d'attention proprement linguistique, n'étant qu'une variante erronée et dégradée de la langue écrite. La linguistique structuraliste et surtout générative, dominant le paysage scientifique pendant de longues années, et s'intéressant exclusivement à la langue aux dépens de la parole, n'a fait qu'accentuer cette attitude. On ne peut donc que se réjouir de la parution de ce volume, qui, destiné en premier lieu à un public d'apprenants, montre que l'oral commence enfin à être pris au sérieux comme objet d'étude à part entière, ce qui donne la mesure du chemin parcouru surtout depuis le début des années quatre-vingts.

L'ouvrage qui nous intéresse se compose de six chapitres encadrés par une introduction et une conclusion brèves : I : Le parlé et l'écrit ; II : Différentes façons de classer le parlé ; III : Domaine et méthodes ; IV : Syntaxe ; V : Macro-syntaxe ; VI : Textes suivis ; VII : Morphologie. Il comporte en outre une section 'Repères bibliographiques' et un glossaire.

Etant donné que son auteur (CBB) compte parmi les plus éminents spécialistes dans le domaine, on ne peut s'étonner qu'il s'agisse dans l'ensemble d'un excellent ouvrage. Dans ce texte relativement court, au style clair et pédagogique, CBB arrive à la fois à traiter plusieurs thèmes centraux d'une manière qui, malgré la petite taille du livre, n'est pas trop superficielle et qui donne envie d'en savoir plus, et réussit à dissiper certaines idées erronées que même les linguistes (et *a fortiori* les non spécialistes) sont susceptibles de se faire sur la nature de la langue parlée.

Ainsi, elle insiste sur le fait qu'il n'existe pas, pour l'écrit et pour l'oral, deux syntaxes qualitativement différentes, mais plutôt un ensemble de règles et de dispositifs syntaxiques qui se laissent exploiter de manière *quantitativement* différente selon la situation de communication, dont le canal utilisé (c'est-à-dire oralité ou écriture) ne constitue qu'un facteur parmi d'autres. On peut ainsi parler d'un continuum stylistique, et dire que certaines structures sont préférentiellement associées avec l'un des deux pôles, formel ou informel, de celui-ci.

En revanche, elle propose – de bons arguments à l'appui – que, dans le domaine de la morphologie flexionnelle, l'écrit et l'oral seraient radicalement différents, suggestion qui n'est pas seulement descriptivement et théoriquement intéressante, mais qui devrait fournir matière à réflexion aux enseignants de français (que ce soit comme langue maternelle ou étrangère).

CBB ne manque pas de souligner, à plusieurs reprises, combien sont répandus certains usages qui s'écartent de la norme scolaire. Et, chose importante, surtout dans un manuel comme celui-ci, elle fait remarquer que, d'une part, ces usages sont souvent bien plus anciens qu'on ne le croirait, et d'autre part, qu'ils sont loin d'être restreints à certains groupes sociaux, comme par exemple les jeunes ou les locuteurs ayant peu de formation.¹

Si nous n'hésiterions pas à utiliser ce livre comme manuel de base pour un cours de niveau universitaire, nous nous permettrons cependant de formuler quelques réserves à son sujet : en voici les principales² :

Le pluriel du titre (« Approches de la langue parlée en français ») n'est peut-être pas tout à fait justifié. D'une part, ce qui est présenté est surtout l'approche du Groupe aixois de recherches en syntaxe (GARS), que dirige CBB. Cela veut dire, entre autres, que seul est présenté le système de transcription inventé par ces chercheurs. Ce système est caractérisé par l'exploitation simultanée des axes syntagmatique et paradigmatique, comme dans cet exemple :

il a pour but	de donner	euh	
	de créer	des systèmes	nouveaux
		des systèmes mécaniques	nouveaux (p. 21)

que l'on pourrait transcrire, en exploitant seulement l'axe syntagmatique, de la manière suivante : *il a pour but de donner, euh de créer des systèmes nouveaux, des systèmes mécaniques nouveaux.*

Il s'agit là d'une méthode certes intéressante, mais qui donne lieu à un certain nombre de réserves : ainsi, par exemple, elle donne à l'oral un caractère synoptique et non exclusivement linéaire qui est plutôt le propre de l'écrit. Elle oblige le transcripteur à prendre des décisions pas toujours justifiables sur le rôle syntaxique des bribes. Elle représente toute suite de mots d'une même classe distributionnelle comme s'il s'agissait d'auto-corrections, où chaque nouveau terme viendrait remplacer le précédent, alors que, dans certains cas au moins, on pourrait fort bien imaginer qu'il s'agit en fait d'énumérations voulues comme telles par le locuteur.³ La représentation conduira dans certains cas à poser des 'séquences maximales' qui sont en fait agrammaticales. Et, finalement, il nous semble que ce système – aussi utile qu'il puisse être pour l'analyse syntaxique – est plutôt mal adapté à l'analyse conversationnelle, par exemple.

D'autre part, il est assez évident que ce sont principalement la syntaxe et, dans une moindre mesure, la morphologie qui retiennent l'intérêt de l'auteur, d'autres domaines comme par exemple la phonétique (y compris la prosodie), la sémantique (y compris le lexique) et la pragmatique (au sens large) recevant un traitement plutôt sommaire. Il est clair que l'on ne puisse raisonnablement reprocher

à CBB de ne pas se consacrer à fond à toutes ces disciplines. Toutefois, en tant que pragmaticienne, nous nous sommes étonnée de voir toute l'analyse des interactions verbales, par exemple, réduite à deux pages avec comme conclusion que les observations faites par cette discipline « n'affectent pas la grammaire de la langue » (p.51), conclusion qui serait non seulement récusée par bien des praticiens en analyse conversationnelle (– d'autant plus que CBB a une conception plutôt large de ce qui relève de la grammaire), mais qui fait qu'on se demande pourquoi elle a alors choisi d'inclure la section en question dans son ouvrage.

Le chapitre intitulé *Macro-syntaxe* nous semble soulever quelques questions : tout d'abord, celle de l'acception de la notion même de macro-syntaxe. Dans le glossaire en fin du volume, CBB remarque qu'il en existe deux définitions assez différentes, mais dans le texte même, elle semble les confondre.

Si la macro-syntaxe est définie comme un niveau de structuration qui dépasse la syntaxe phrastique classique, nous ne sommes pas convaincue de la nécessité d'y avoir recours pour pouvoir rendre compte de certains types de relations entre propositions, comme par exemple *on réduit on réduit il arrive un moment où on ne peut plus réduire* (p.112), où il est affirmé que le redoublement intensif de *on réduit* favorise une interprétation de l'ordre de 'On a beau réduire', et où la dernière partie de l'énoncé (*il arrive un moment...etc.*) exprimerait la conséquence. A notre avis, c'est à la pragmatique et non pas à la syntaxe (de nature 'macro-' ou pas) d'expliquer comment se produisent de telles nuances de sens, étant donné que celles-ci ne sont pas stables à travers les différentes occurrences d'un même type de structure : dans un énoncé (construit par nous) comme *nous on mange on mange entretemps il y a des petits Coréens qui crèvent de faim*, on n'aurait certainement pas l'interprétation 'Nous on a beau manger. Il y a néanmoins des petits Coréens qui crèvent de faim'.

Quant à d'autres types de dispositifs, comme par exemple la dislocation ou l'antéposition des compléments, la pertinence d'un tel niveau *macro-syntaxique* n'est pas évidente non plus, car nous ne voyons pas ce qui rendrait les théories syntaxiques contemporaines incapables de rendre compte de ces structures. La prise en compte d'un niveau transphrastique semble d'autant moins indispensable que les considérations d'ordre textuel sont totalement absentes des descriptions qu'en propose CBB. En fait, ce qui se dessine surtout dans le chapitre V, c'est un fragment de grammaire fonctionnelle fortement inspirée, nous semble-t-il, de Halliday, et où la notion de macro-syntaxe est à comprendre dans le sens un peu spécial de l'Approche pronominale, ce qui aurait pu être mieux explicité.

On peut regretter aussi qu'un ouvrage aussi riche en observations fécondes reste la plupart du temps au niveau purement descriptif : il est rare que CBB essaye un tant soit peu d'expliquer les différences observées entre l'oral et l'écrit, et plusieurs analyses de structures particulières (par ailleurs fort intéressantes) auraient pu à notre avis être enrichies par des considérations plus théoriques.

A un niveau purement formel, il est un peu gênant de devoir chercher en vain les références précises de certains ouvrages cités dans le texte, ces références ne se

trouvant ni dans les notes en bas de page, ni dans la bibliographie sommaire en fin de volume.

Maj-Britt Mosegaard Hansen
Université de Copenhague

Notes

1. La seule chose qui nous gêne un peu, c'est que même dans de tels cas, CBB continue à parler de 'fautes', ce qui ne fait que perpétuer la tendance fâcheuse que l'on a d'ériger l'écrit en norme absolue et d'analyser le parlé à partir de celle-ci.
2. On pourrait discuter les détails de certaines des analyses de CBB, mais cela mènerait trop loin ici.
3. Ceci est implicitement reconnu par l'auteur elle-même à la page 20, où elle dit que « [i]l n'y a pas de grande différence de forme entre la recherche du mot comportant des étapes erronées et l'effet de style qui consiste à passer d'une caractéristique à une autre, pour affiner le trait. » Elle cite ensuite l'énoncé suivant, de Régis Debray :

il y a une sorte de naïveté	euh	
	pas du tout primaire	si vous voulez
de naïveté –	primitive	
de naïveté	forte	

en affirmant que celui-ci ne choisit visiblement pas entre les trois adjectifs, mais que son apparente hésitation est au contraire un effet de style. Aurions-nous tort de soupçonner que cette analyse dans le cas précis est motivée par le fait qu'il s'agit là des paroles d'un intellectuel reconnu ? Sinon, pourquoi de telles structures sont-elles analysées comme de vulgaires recherches de mots chez des locuteurs moins prestigieux ?

Françoise Pouradier Duteil : *Le verbe français en conjugaison orale*. Peter Lang, Europäischer Verlag der Wissenschaften, Frankfurt am Main, 1997. 204 p.

Le livre se propose de mettre en évidence la régularité morphologique du système verbal français. Une première partie présente et discute le système phonétique du français contemporain (ch. 1), des éléments de morphologie verbale (ch. 2), les classes des verbes (ch. 3) et les tableaux de conjugaison (ch. 4) – après quoi les verbes français sont conjugués en notation phonétique API et présentés en trente-huit tableaux principaux et autant de tableaux secondaires.

Il faut remarquer que Françoise Duteil (FD), comme elle le dit elle-même dans l'introduction, dans sa notation API, ne fait aucune distinction entre sons et phonèmes. Les deux sont mis entre barres obliques / /. Je vais, dans ce qui suit, faire de même.

Résumons tout d'abord le procédé de FD en respectant sa terminologie et ses explications :

Le classement des verbes se fait d'après les thèmes verbaux (= radicaux), lesquels peuvent être courts (à finale vocalique), ou longs (à finale consonantique). Un verbe est soit à thème unique (ex. *créer*, thème : /kre/) soit à deux thèmes (ex. *finir*, thèmes : /fini/ et /finis/). Les différentes personnes et les différents temps

verbaux sont formés soit par le thème nu (ex. les personnes 1, 2, 3, 6 au présent de l'indicatif de *créer*, /kre/), soit en y ajoutant une marque de personne (ex. la 5^e personne au même temps /kre/ + /e/), une marque de temps (les personnes 1, 2, 3, 6 à l'imparfait de l'indicatif : /kre/ + /ε/), ou aussi bien marque(s) de temps que marque de personne (ex. : la 5^e personne du futur : /kre/ + /r/ + /e/). Se dégage sous certaines conditions un son intercalaire, lequel peut être un /j/ (parfois sous la forme de /i/) ou un /ə/ (ex. le /ə/ de la 5^e personne du conditionnel de *rester* : /rəst/ + /ə/ + /r/ + /j/ + /e/).

Ce procédé engendre cinq classes principales, qui se subdivisent à leur tour en classes secondaires et en sous-classes, en tout quatre-vingts classes. Donnons maintenant de façon très sommaire un aperçu des classes principales et secondaires :

La classe 1 comprend les verbes à thème unique vocalique (ex. : *créer*, thème : /kre/). La subdivision de ce groupe se fait d'après la manière dont est résolu le heurt de voyelles à la jonction entre le thème et la terminaison, c-à-d :

- 1.1 admet le hiatus des voyelles : *créez* /kree/.
- 1.2 transforme une voyelle fermée en glide : *denouez* /denwe/.
- 1.3-1.6 intercalent un /j/ entre les voyelles : *croyez* /krwaje/ ; *pliez* /plije/.

La classe 2 comprend les verbes à thème unique consonantique, (ex. *courir*, thème /kur/). Cette classe se subdivise en classes secondaires et sous-classes selon des critères très différents. En voici portant sur les classes secondaires :

- 2.1 : aucune particularité de conjugaison : *courir*.
- 2.2 : variation vocalique, ex. *mourir*.
- 2.3 : intercalation obligatoire d'un /ə/ aux 4^e et 5^e personnes du conditionnel : *écouter*.
- 2.4 : variation vocalique /ε/-/ə/ : *appeler*.
- 2.5 : variation vocalique /ε/-/e/ : *céder*.
- 2.6 : thème à deux consonnes séparables : *rester*.
- 2.7 : thème à deux consonnes inséparables : *rentrer*.
- 2.8 : formation du futur sur le thème consonantique + /i/ et intercalation d'un /i/ aux 4^e et 5^e personnes de l'imparfait de l'indicatif et du présent du subjonctif : *ouvrir*.
- 2.9 : formation du futur sur le thème consonantique et gémination du /j/ aux formes ayant /j/ comme marque de temps : *saillir*.

La classe 3 comprend les verbes à deux thèmes sans variation vocalique (ex. *finir*, thèmes /fini/ et /finis/) et se subdivise en classes secondaires selon la formation du futur :

- 3.1 : formation du futur sur le thème vocalique : *finir*.
- 3.2 : même formation du futur mais irrégularité dans la formation de la 5^e personne du présent de l'indicatif : *dire*.
- 3.3 : formation du futur sur le thème vocalique + /d/ : *coudre*.
- 3.4 : formation du futur sur le thème vocalique + /t/ : *connaître*.

3.5 : formation du futur sur le thème consonantique : *mettre*.

3.6 : formation du futur sur le thème consonantique + /l/ : *dormir*.

La classe 4 comprend les verbes à deux thèmes avec variation vocalique : *boire*, thèmes : /bwa/ et /byv/. La 6^e personne a toujours le thème long (= consonantique), mais peut avoir la voyelle du thème court, de sorte que trois cas sont possibles. La subdivision se fait à partir de là.

4.1-4.4 : la 6^e personne a la voyelle du pluriel. L'alternance de thèmes s'accompagne d'une alternance vocalique singulier vs pluriel : *prévaloir*, thème : /prevø/ vs /prevaj/.

4.5-4.6 : la 6^e personne a la voyelle du singulier. Il y a alternance vocalique 1, 2, 3, 6 vs 4, 5 : *boire*, thème : /bwa/ vs /byv/.

4.7-4.9 : la 6^e personne a la voyelle du singulier, mais modifiée parce qu'entravée. De là suit une variation 1, 2, 3 vs 6 vs 4, 5 : *mouvoir*, thème : /mø/ vs /møev/ vs /muv/.

La classe 5 comprend les verbes irréguliers et les verbes à plusieurs radicaux, par exemple *être*, *avoir*, *aller*, *faire*, *vouloir*, *savoir*, *valoir*, *pouvoir*. Ces verbes sont classés individuellement, chacun ayant son propre tableau sans sous-classe.

C'est une approche intéressante et originale que celle de FD, et l'ouvrage met bien en évidence qu'à la conjugaison orale, le verbe français fait preuve d'une certaine régularité qui ne ressort pas de la graphie. En dépit de cela, il y a dans le livre des détails qui méritent d'être examinés de plus près et, dans ce qui suit, je vais commenter quelques-uns des points qui, à mon avis, sont discutables. Commençons par les tableaux : dans la plupart des cas figurent dans les tableaux, pour tous les temps verbaux, toutes les personnes. Il est donc surprenant que le passé simple n'y soit représenté que par la première personne du singulier. (L'imparfait du subjonctif ne figure pas du tout dans les tableaux). La formation du passé simple est bien plus compliquée que celle du futur, par exemple FD elle-même distingue entre six types de passé, numérotés de 1 à 6 ; et dont la formation est décrite dans un des chapitres précédents. Mais dans les tableaux, FD se contente de ne mentionner qu'une personne, accompagnée d'un chiffre pour renvoyer au type de passé. Ce procédé semble être une simplification excessive des faits.

Autre point : comme la méthode de FD lui permet, dans la majorité des cas, de réduire le nombre de personnes (par exemple à 3 au conditionnel), et que FD transcrit la marque de la première personne du futur par le /ø/, il est surprenant que cette personne ne figure pas dans la même case que la 5^e personne du futur, laquelle a la même terminaison.

Puis, il faut aussi attirer l'attention sur deux erreurs dans la notation phonétique : Premièrement, on observe souvent, dans les tableaux, l'utilisation du signe /ã/ pour le a nasal. Ceci est en accord avec l'intention de FD (voir page 83). Néanmoins, le signe /ã/ figure au lieu de /ā/ dans neuf tableaux, par exemple à la page 93. Ceci pourra donner lieu à une certaine confusion chez le lecteur, étant donné que le livre s'adresse à ceux qui veulent apprendre le français comme langue maternelle ou comme langue étrangère (voir page 7). La deuxième erreur, plus

grave celle-là, se trouve dans le tableau 2.41 et concerne le verbe *crever* : Là est donnée comme terminaison du thème court au futur, la voyelle /ə/, alors qu'elle est, en réalité, /ɛ/.

Revenons maintenant à la première partie du livre et examinons d'abord ce que FD appelle « le tronc » d'un verbe. Le tronc étant défini comme « le seul élément commun à toutes les formes [d'un verbe] », il est surprenant qu'à la page suivante, le tronc de *vêtir*, par exemple, soit donné comme /v/ et non pas /vɛt/. Cette discordance entre la définition de « tronc » et son utilisation se retrouve dans tous les verbes où le tronc et le thème court (ou le thème long) sont identiques.

Ensuite, quelques remarques sur les sons dits « intercalaires », à savoir le /j/ et le /ə/. Quant au /ə/, son apparition intercalaire est expliquée comme suit : « En pratique, le /ə/ intercalaire n'intervient dans la flexion verbale que dans la classe 2 (verbe à thème unique consonantique), dans les verbes formant le futur sur le thème unique (futur de type 4) et *ayant le -e instable dans la graphie*. Il apparaît alors au futur et au conditionnel à la jonction entre le thème et la marque /r/, lorsque la combinaison « bloc consonne + terminaison » donnerait une syllabe introduite par plus de deux consonnes ou par deux consonnes et un glide. » (page 23, c'est moi qui souligne). Que FD se voie contrainte d'avoir recours à la graphie constitue une faiblesse dans son système, qui se veut purement phonétique. Cependant, il est indispensable de prendre en compte la graphie, car comment expliquer la présence de /ə/ dans *bourrieriez* et non pas dans *courriez*, resp. /burɛrjɛ/ et /kurɛrjɛ/ (page 23), sinon ?

Mais il y a plus grave : toute présence possible d'un /j/ intervocalique est interprétée par FD comme l'intercalation obligatoire d'un /j/, par exemple dans *plier*, *piller*, *croyez*, resp. /plijɛ/, /pijɛ/ et /krwajɛ/, bien qu'il y ait une grande différence entre *plier* d'un côté et *piller*, *croyez* de l'autre. Dans *plier*, le /j/ vient, pour ainsi dire, de nulle part étymologiquement, et il peut être ou n'être pas présent sans que cela ne change rien au sens du mot, tandis que dans *piller* et *croyez*, la présence de /j/ est obligatoire. Il s'agit donc dans les deux derniers cas, d'un phonème, mais d'un phonème d'origine différente. Le /j/ dans *piller* est le dernier élément du radical, il y a commutation entre /j/ et par exemple zéro (comp. *pille* et *pis*, resp. /pij/ et /pi/), le /j/ est donc un phonème, et, d'ailleurs, le plus récent développement du *lj* mouillé latin, puis français (lat. vulg. *piliare*). En ce qui concerne la présence d'un /j/ intervocalique dans par exemple *croyez*, elle s'explique de façon analogue : la graphie *oi/oy* se prononçait en ancien français /ɔj/. Après le passage de cette diphtongue à /wa/, on a gardé le /j/ en position prévocalique – peut-être pour des raisons lubrifiantes ? – quoi qu'il en soit, sa présence est aujourd'hui obligatoire, et c'est ce fait que reflète la lettre *y*. Ceci revient à dire que le /j/ dans *piller* et *croyez* n'est nullement comparable au /j/ dans *plier*. C'est ce dernier qui peut, à juste titre, être appelé « intercalaire » ou « lubrifiant » de nos jours, et c'est ce /j/ qui, d'ailleurs, répond à la description de Martinet, citée par FD à la page 21, car c'est uniquement en passant d'une voyelle fermée à une voyelle moins fermée que le canal buccal, par phonation normale, tend involontairement à dégager le même son que la voyelle fermée, mais en plus court, de sorte que ce son est perçu par

l'oreille comme une semi-voyelle. Ainsi en passant d'un /i/ se dégage un /j/, et en passant d'un /y/ et d'un /u/ se dégagent resp. un /ɥ/ et un /w/. Ces faits articulatoires ont pour conséquence que le /j/ facultatif figurant dans les tableaux après /i/ devrait en être omis, ou bien, qu'un /ɥ/ et un /w/ devraient y être inclus, par exemple un /w/ dans *trouer*. Ceci revient à dire qu'un remaniement, par exemple de la classe 1.3, est nécessaire.

Une dernière observation concernant les semi-voyelles : FD dit à la page 18s. qu'une voyelle fermée se transforme en glide à condition qu'elle soit précédée d'une seule consonne ou, éventuellement, de deux consonnes séparables. La formule exacte est que la voyelle fermée se transforme en semi-voyelle (= glide) en position prévocale à moins que ne précède une obstruente suivie d'une liquide. En plus, au cas où la voyelle suivante appartient à un autre morphème, cette transformation est facultative. Cette dernière remarque porte sur le tableau 1.2.

Finalement, j'attire l'attention sur un petit oubli concernant les pronoms personnels. FD considère le pronom sujet comme un morphème lexical antéposé (ch. 2), et dit que si la personne est mise en valeur, la marque personnelle peut avoir la forme suivante : *c'est moi qui* /sɛm.waki/, etc., tandis que le pronom personnel tonique n'est jamais employé seul comme marque de personne. Ceci ne correspond pas tout à fait à la réalité, car à la 3^e personne (singulier et pluriel) on trouve des cas comme : *lui ne sait pas*, *eux ne savent pas*, etc.

Terminons en répétant que, malgré toutes les observations qui peuvent être faites soit pour préciser soit pour corriger des détails dans ce livre, l'ouvrage de FD est remarquable et intéressant en ceci qu'il met en évidence qu'à la conjugaison orale, le verbe français fait preuve d'une certaine régularité qui ne ressort pas de la graphie.

Lilian Reinholt Andersen
Université de Copenhague

Langue italienne

Eva Wiberg: *Il riferimento temporale nel dialogo. Un confronto tra giovani bilingui italo-svedesi e giovani monolingui romani* (Études Romanes de Lund 58). Lund University Press, Lund, 1997. 300 p.

Nell'ultimo decennio la categoria della temporalità ha attirato l'interesse di numerosi studiosi operanti in vari campi della linguistica (semantica, linguistica descrittiva, tipologica, testuale), compreso quello degli studi sull'apprendimento della/e lingua/e materna/e (= L1), o di lingue seconde (= L2). Tale interesse si è spesso coniugato con l'esame delle correlazioni fra la temporalità e altre categorie attinenti ai sistemi verbali (aspetto, azionalità o carattere dell'azione o *Aktionsart*, modalità), con analisi di specifici tipi testuali (cfr. Fleischman 1990) o del livello morfosintattico. Si colloca all'interno di questo campo il lavoro di Eva Wiberg,

una tesi di dottorato (discussa nel maggio 1997 presso l'Università di Lund) ruotante attorno al riferimento temporale al passato e al futuro in dialoghi svoltisi in italiano fra l'autrice stessa e giovani bilingui italo-svedesi e coetanei monolingui romani. Lo studio propone un approccio originale al tema della temporalità, fornendo alcuni strumenti d'analisi semantico-discorsivi e mettendo a frutto suggestioni provenienti dai filoni citati. Il riferimento temporale viene analizzato in relazione con lo strutturarsi della competenza discorsivo-dialogica, in vista di una verifica di ipotesi acquisizionali emerse da lavori precedenti e di una migliore caratterizzazione e comprensione del fenomeno del bilinguismo non bilanciato, molto diffuso in paesi di immigrazione (a differenza di quello bilanciato, troppo spesso idealizzato).

Dopo l'«Introduzione» (pp. 13-20) che presenta scopo, metodo, limiti e articolazione della tesi, l'autrice dedica il secondo capitolo ad un «Inquadramento teorico-descrittivo» (pp. 21-58) dei concetti di bilinguismo (simultaneo, successivo, bilanciato o no), di discorso (con particolare attenzione ai tipi di dialogo esaminati, parzialmente pianificati e asimmetrici, ai loro mezzi coesivi [piuttosto che «discorsivi», come figura nel titolo di p. 34]), di contesto e temporalità. Quanto al contesto, centrale per l'analisi di Wiberg (a differenza di altre precedenti analisi più morfologiche), ne vengono distinti tre tipi (p. 36): il contesto esterno o situazionale, il macrocontesto del dialogo (dove si situano gli eventi attorno a cui verte il dialogo) e il microcontesto (relativo a brevi segmenti dialogici). Vengono quindi descritti gli strumenti d'analisi (semantica) relativi al riferimento temporale, all'azionalità e all'aspetto. Il quadro teorico sulla temporalità, che si rifà a lavori in parte classici (di Reichenbach, Bertinetto, Dahl, Comrie, von Steutterheim, e Klein), adotta la distinzione fra i momenti dell'enunciazione (S), dell'avvenimento (E) e di riferimento (R; le sigle sono reichenbachiane, i termini di Bertinetto); a tale primo livello relativo all'orientamento sulla retta temporale ne viene aggiunto un secondo, ripreso nell'analisi funzionale (6.2.): il riferimento al contesto (RC), lasso di tempo in cui si situano gli eventi, comprendente E (eventualmente pure S), ma di norma più ampio (è un concetto simile al *temporal frame* di Dahl [1985, p. 30]: cfr. *last year* in *Last year, the fall semester began on 29 August*, p. 45). Utilizzando tali parametri viene delineata la struttura temporale delle principali forme di riferimento al passato del corpus: il passato prossimo = PASS (nelle funzioni di perfetto, senza R espliciti; di passato aoristico legato all'origo o deittico, come in *l'anno scorso a Natale sono stato qui a Roma*, p. 50; di passato non legato all'origo, o non deittico: *però tre maschi sono morti da piccoli*, p. 51) e l'imperfetto = IMP (descrittivo, in cui E copre almeno tutto RC: *all'elementari* [sic] [= RC] *non ero tanto brava* [E]; abituale, in cui in RC si ripetono più E: [in vacanza = RC] *ci alzavamo piuttosto tardi* [evento ripetutosi più volte], p. 53). Per l'azionalità, non ascrivita al solo lessema verbale (diversamente da Bertinetto 1986), ma (a ragione) riconosciuta a partire dall'intera configurazione predicativa, ritroviamo le quattro classi di Vendler (*states* o stativi, *activities* o continuativi, *accomplishment* o telici risultativi, *achievement* o telici trasformativi),

descritte con i tratti semantici [+/- durativo] e [+/-limite] (cfr. von Stutterheim 1986), cui si aggiunge il tratto [+/-processo]. Come in altri studi acquisizionali, la quadripartizione viene poi ridotta a un'opposizione binaria fra [-telico] per stativi e continuativi, [+telico] per gli altri.

Il capitolo 3 su «La temporalità nel parlato» (pp. 59-88) passa in rassegna studi su *corpora* di italiano parlato (dal LIP di De Mauro et alii, a Voghera, Bazzanella e altri) dai quali emerge una forte concentrazione dell'uso colloquiale sui tempi verbali del presente, PASS e IMP indicativo (in espansione, a discapito, per es., del passato remoto e del futuro) ed una accentuazione della valenza modale di imperfetto e futuro (quasi del tutto assente, però, dai dati dei bilingui qui esaminati). In seguito vengono riassunti gli esiti principali di studi sull'acquisizione della temporalità in italiano L1 (lavori di Bazzanella, Calleri e Chini) e L2 (studiosi del Progetto di Pavia: cfr. Bernini / Giacalone Ramat 1990; rassegne in Banfi 1993 e Giacalone Ramat 1993), cui si aggiungono notizie su analoghe ricerche su altre L2 (francese L2 di svedesi) e sul dibattito concernente il primato dell'aspetto (o meglio azionalità; cfr. Andersen 1991) o del tempo (cfr. Klein 1994, attento anche alla struttura discorsiva) nell'acquisizione di L2. L'ipotesi di Andersen di un'acquisizione della temporalità guidata da principi azionali-aspettuali e dal significato prototipico di certe flessioni verbali pare confermata almeno in parte dagli studi pavesi: dopo la forma basica del presente, i primi participi o passati prossimi in italiano L2 sono preferibilmente di verbi telici, mentre i primi imperfetti sono di stativi (spesso collocati in enunciati di sfondo o cornice, come afferma Bernini [1990] in uno dei pochi studi su L2 attento, come questo, alla funzione testuale dei tempi; cfr. però per l'inglese K. Bardovi-Harlig 1995). Per i bilingui i risultati sembrano meno netti (6.1.). Pare comunque valere anche per loro, come scala di accessibilità, la scala implicazionale formulata dagli studiosi pavesi circa la sequenza di acquisizione di tempi e modi verbali dell'italiano (presente > participio passato / PASS > IMP > futuro > condizionale > congiuntivo).

Prima dell'analisi dei dati (capp. 5-7), nel cap. 4 («Il corpus», pp. 89-100) vengono presentati i soggetti nelle loro principali caratteristiche sociobiografiche (appartengono per lo più alla classe media) e linguistiche, e sono precisate le procedure di trascrizione (è ortografica e segue il noto sistema CHAT/ CHILDES ideato da Brian MacWhinney). I soggetti sono 24 bilingui italo-svedesi residenti nella Svezia meridionale, di 8-17 anni, con un genitore italiano (per un terzo del Nord Italia, un terzo del Centro, un terzo del Sud); frequentano corsi di italiano *hemspråk*. I 12 monolingui (10-14 anni) sono alunni di una scuola media di Roma. Dialogando con l'autrice i soggetti hanno prodotto tre tipi di testo: il racconto interattivo di eventi passati, la mininarrazione, il progetto personale per il futuro.

Dopo il cap. 5 («Analisi delle forme verbali nel corpus bilingue e monolingue», pp. 101-117) con un primo computo delle forme verbali presenti nel corpus e la suddivisione in quattro livelli dei bilingui (basata su criteri quali la suddetta scala implicazionale, la presenza di ellissi [del verbo finito o dell'ausiliare più che del participio, p. 101] e di infiniti agrammaticali), il cap. 6 (pp. 119-212), molto

dettagliato (talora forse troppo), tratta «Il riferimento al passato» in rapporto all'azionalità dei predicati (6.1.), alla funzione dei tempi (6.2.) e all'organizzazione del discorso (6.3.), in ogni livello dei bilingui e nei monolingui. Quanto all'azionalità, i dati non confermano l'ipotesi di Andersen (se non per l'imperfetto, che nei bilingui, se c'è, concerne solo stativi; o per sottogruppi di soggetti): il PASS, infatti, è usato qui non solo con telici, ma pure con atelici, fungendo dunque, in tale contesto narrativo al passato, da tempo «non marcato» (nel senso di Fleischman 1990). L'analisi funzionale e discorsiva precisa tale dato mostrando nei primi livelli di competenza bilingue (dove è forte la dipendenza dal contesto, così come dal RC e dal supporto offerto dall'intervistatrice), la presenza quasi esclusiva di partecipi / PASS di tipo aoristico legato all'origo, all'interno di enunciati di primo piano rispondenti alla domanda centrale o *quaestio* (Klein / von Stutterheim 1987): *l'anno scorso d'estate che hai fatto?* Solo a partire dai bilingui del terzo livello la struttura testuale diventa più autonoma dall'interlocutrice e più complessa, con enunciati di sfondo e mininarrazioni personali, contenenti pure IMP abituali e descrittivi (di stativi) e qualche PASS con valore di perfetto. Rispetto ai bilingui più competenti (IV livello) i monolingui presentano tendenze analoghe (prevalenza di PASS aoristici), offrendo però una maggiore varietà di tempi meno prototipici per il genere testuale esaminato (più marcati, dunque), ossia (PASS) perfetti, IMP abituali e descrittivi. Per tutti vale (nei testi al passato) la seguente scala implicazionale sulle funzioni temporo-aspettuali: aoristo > perfetto > imperfetto descrittivo > imperfetto abituale/modale (p. 179).

Nel cap. 7 (pp. 213-239) a considerazioni sulle funzioni del futuro e i suoi non chiari rapporti con l'azionalità segue l'analisi delle occorrenze di riferimenti e forme verbali al futuro nei dialoghi su «progetti personali per le vacanze»; non se ne riscontrano nei primi tre livelli di competenza, dove semmai figurano presenti «pro futuro» (per lo più per predicati telici, usati pure da italofoeni monolingui), o la perifrasi *dovere* + infinito; i primi futuri compaiono al IV livello (oltre che nei monolingui), preferibilmente per telici (tendenza mai osservata prima, non valida però per i monolingui); i dati confermano la scala del Progetto di Pavia secondo cui il futuro sarebbe l'ultimo dei tempi maggiori a comparire.

I principali risultati vengono poi riassunti e discussi al cap. 8 (pp. 241-264), anche con l'ausilio di utili tabelle sintetiche. Oltre ad alcuni esiti già menzionati (la scala implicazionale circa la funzione dei tempi passati nei testi; la conferma trasversale della sequenza d'acquisizione dei tempi italiani emersa dai dati longitudinali del Progetto di Pavia), si segnalano l'apparente assenza di un influsso dello svedese sul riferimento temporale in testi in italiano e la minore sensibilità azionale dei bilingui dei primi livelli (che non confermano dunque l'ipotesi di Andersen) rispetto agli apprendenti di L2 (ci chiediamo però se sia del tutto influente per gli italo-svedesi il sistema dominante svedese). Altre differenze fra bilingui e apprendenti di L2 sono l'assenza nei primi di sovrestensioni dell'infinito o di presenti con valore di passato imperfettivo (ad esclusione di pochi soggetti) e il loro minore ricorso a mezzi lessicali o discorsivi per supplire a carenze morfologiche. Inoltre, se è vero che i testi dei bilingui del quarto livello mostrano un

carattere *near native*, quelli dei monolingui italofoeni se ne distinguono tuttavia per una maggiore varietà funzionale dei tempi verbali e una maggiore propensione all'uso dell'imperfetto abituale, spie forse di quel *thinking for speaking* specifico a ogni lingua e sottolineato da recenti ricerche su L1 (Berman / Slobin 1994) e pure su L2 (Chini/Giacalone Ramat 1998).

In conclusione, riteniamo che il volume sia un interessante esempio di analisi di bilinguismo «in contesto», visto sì da un'ottica parziale e specifica (quella della temporalità), ma attenta alle correlazioni fra categorie morfologiche e nozionali e discorso (come alcuni studi su L1 e L2 appena citati), fra sviluppo parallelo di più competenze linguistiche e acquisizione/uso di L1 o L2. Estremamente utile sul versante metodologico ci pare la raccomandazione di «distinguere tra tipi di testo prima di trarre conclusioni generali per il parlato» (p. 258), come quella di studiare le diverse funzioni delle forme temporali prima di decidere sul primato del tempo o dell'azionalità nell'apprendimento (p. 261). Ciò implica un'ovvia cautela nell'estendere tutti i risultati di questo lavoro ad altri testi o a racconti di altro genere, rispondenti a una diversa *quaestio*. Di validità più generale ci pare la caratterizzazione dei bilingui come terza categoria rispetto a quella di monolingui e apprendenti di L2, meno deviante di quest'ultima (a sovrestensioni e strategie pragmatiche preferisce il massimo sfruttamento possibile dei mezzi a disposizione; p. 254); ciò riteniamo derivi dal precoce e continuato accesso alla varietà nativa della lingua più debole (qui l'italiano), parlata in casa da un genitore. Ciò non elimina, anzi giustifica, la possibilità di trovare nei bilingui semplificazioni tipiche della varietà colloquiale (cfr. Berretta 1992; manca però dal corpus il presente narrativo) e tratti regionali (cfr. *quando che sono veniuda a casa de novo*, p. 158), su cui l'autrice non si sofferma, ma che potrebbero offrire lo spunto per un futuro approfondimento sociolinguistico.

Marina Chini

Università di Vercelli/Torino

Bibliografia

- Andersen, R.W. 1991: Developmental sequences: The emergence of aspect marking in second language acquisition, in: Huebner, T. / Ferguson, C. (eds.). *Cross-currents in second language acquisition and linguistic theories*. Amsterdam, Benjamins, p. 305-324.
- Banfi, E. 1993: Italiano come L2, in: Banfi, E. (a cura di): *L'altra Europa linguistica. Varietà di apprendimento e interlingue nell'Europa contemporanea*. Firenze, La Nuova Italia, p. 35-102.
- Bardovi-Harlig, K. 1995: A Narrative Perspective on the Development of the Tense-Aspect System in Second Language Acquisition, *Studies in Second Language Acquisition* 17, pp. 263-91.
- Berman, R.A., Slobin, D.I. 1994: *Relating events in narrative: A crosslinguistic developmental study*. Hillsdale NJ, Lawrence Erlbaum.
- Bernini, G. 1990: L'acquisizione dell'imperfetto nell'italiano lingua seconda, in: Banfi, E., Cordin, P. (a cura di): *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Bulzoni, Roma, pp. 157-179.
- Bernini, G., Giacalone Ramat, A. 1990: *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*. Franco Angeli, Milano.

- Berretta, M. 1992: Sul sistema di tempo, aspetto e modo nell'italiano contemporaneo, in: Moretti, B., Petrini, D., Bianconi, S. (a cura di): *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Bulzoni, Roma, pp. 135-153.
- Bertinetto, P.M. 1986: *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*. Accademia della Crusca, Firenze.
- Chini, M e A. Giacalone Ramat 1998: *Strutture testuali e principi di organizzazione dell'informazione nell'apprendimento linguistico*. Numero monografico di *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* XXVII/1.
- Dahl, Ö. 1985: *Tense and aspect systems*. Basil Blackwell, Oxford.
- Fleischman, S. 1990: *Tense and Narrativity. From Medieval Performance to Modern Fiction*. Routledge, London.
- Giacalone Ramat, A. 1993: Italiano di stranieri, in: Sobrero, A. (a cura di): *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Laterza, Bari, p. 341-410.
- Giacalone Ramat, A. 1995: Tense and aspect in learner Italian, in: Bertinetto, P.M., Bianchi, V., Dahl, Ö., Squartini, M. (eds.): *Temporal reference. Aspect and actionality*. Vol. 2: *Typological perspectives*. Rosenberg & Sellier, Torino p. 289-309.
- Klein, W. 1994: Learning how to express temporality in a second language, in: Giacalone Ramat, A., Vedovelli, M. (a cura di): *Italiano lingua seconda/lingua straniera*. Bulzoni, Roma, p. 227-248.
- Klein, W., von Stutterheim, Ch. 1987: *Quaestio und referentielle Bewegung in Erzählungen*. *Linguistische Berichte* 109, p. 163-183.
- von Stutterheim, Ch. 1986: *Temporalität in der Zweitsprache*. de Gruyter, Berlin.

Klaus Hölker: *Die Possessive des Italienischen*. LIT Verlag, Münster, 1996. (*Romanistische Linguistik* ; Bd. 1). 271 p.

Il presente volume di Klaus Hölker è il primo della nuova serie *Romanistische Linguistik*, redatta dallo stesso Klaus Hölker (d'ora in poi KH). Scritto in tedesco, il libro ha come argomento i vari aspetti dei pronomi possessivi in italiano, è diviso in otto capitoli e contiene una bibliografia, un utile indice analitico, e un'appendice con i testi da cui sono tratti molti degli esempi discussi.

Nel breve capitolo introduttivo, *Einleitung*, viene presentato l'oggetto di studio. Scopo principale di KH è una presentazione sistematica che stabilisca quali siano le proprietà fondamentali dei pronomi possessivi: il loro carattere di aggettivo, ma con alcune proprietà condivise con i pronomi personali. Importante per KH è anche l'approccio contrastivo, visto che il sistema tedesco è molto differente da quello italiano. Il lavoro si basa su un'ampia bibliografia, sul materiale delle grammatiche esistenti, soprattutto i capitoli dedicati all'argomento nella *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*¹ e il volume di Brunet,² da cui sono tratti molti degli esempi citati da KH, che utilizza anche materiale da testi letterari, da giornali e, per quanto riguarda la lingua parlata, dal corpus del LIP.³

Nel secondo capitolo, *Morphologie*, viene presentato l'inventario dei possessivi, che – morfologicamente – sono considerati forma aggettivale dei pronomi personali, quindi aggettivi e come tali declinati nelle categorie di genere e numero; però, malgrado il carattere aggettivale, i possessivi hanno gradazione in misura molto

limitata (*più nostro che loro, tuissimo*) e non possono creare avverbi in *-mente*. Segue una discussione di *loro* che dal punto di vista morfologico non si comporta come gli altri possessivi.

Nel terzo capitolo, *Syntax* (quello più lungo del libro), viene sottolineato che gli aspetti sintattici dei pronomi possessivi vanno studiati, non solo – come è spesso il caso – come un campo isolato facente parte della sintassi dell'articolo definito, ma anche in relazione ad una possibile combinazione con altre espressioni. Spesso infatti si nota nelle grammatiche una tendenza a delimitare la sintassi dei possessivi all'uso dei possessivi come parte della sintassi dell'articolo, come nel caso particolare riguardante l'uso dell'articolo in combinazioni fra pronomi possessivo e termine di parentela (problematica su cui le grammatiche secondo KH spesso si contraddicono). Qui viene giustamente sottolineato che la sintassi dei possessivi non comprende solamente la loro combinatorietà con l'articolo definito, ma la loro possibile combinazione con qualsiasi elemento determinativo; e non va solo visto come una parte della sintassi dei determinativi, ma come base parziale della sintassi dei determinativi. Sintatticamente i possessivi si comportano come aggettivi, quindi è di pertinenza anche la sintassi degli aggettivi. Come altri elementi aggettivali i possessivi sono modificatori del sostantivo, hanno tipicamente come *scopus* un sostantivo, ma a differenza degli aggettivi veri e propri, la cui posizione canonica è dopo il sostantivo, i possessivi si trovano prototipicamente davanti al sostantivo. I possessivi si possono caratterizzare come aggettivi con caratteristiche sia pronominali che determinative, e la conclusione del capitolo, che del resto contiene un utile elenco con espressioni fisse con possessivi senza articolo, è che anche sintatticamente i possessivi sono aggettivi.

Nel quarto capitolo, *Semantik*, KH sottolinea una stretta relazione fra semantica e sintassi, relazione alla quale viene già fatto cenno nel capitolo sintattico quando si indica che le categorie sintattiche corrispondono a categorie di significato. Esiste una varietà di significati che esprimono non solo semplici rapporti di possesso, ma anche altre relazioni fra due o più entità. Nel tentativo di circoscrivere la semantica del possessivo vengono incluse equivalenze in forma di parafrasi con *di*, che semanticamente non sono più chiare del possessivo, e che esprimono anch'esse differenti relazioni, non sempre di possesso, ma con diversi altri significati. Ci sono inoltre proposte di parafrasi con *avere*, verbo che accanto a possesso designa anche diverse altre relazioni di coordinamento fra due o più elementi, così come sono inclusi i termini parzialmente sinonimi: *proprio*, *altrui*, *di lui/lei*, *cui*, *ne*. Inoltre si discutono costrutti in cui il dativo di un pronome personale assolve alle funzioni di un pronome possessivo (*mi lavo le mani* invece di *lavo le mie mani*); qui pare giusto aggiungere che l'uso più originario del dativo è quello di esprimere possesso: di fatto il costrutto latino *mihi est aliquid* rispecchia un antico costrutto indoeuropeo (cf. Benveniste⁴) con semantica possessiva. Esistono pure esempi in cui il semplice articolo definito esprime possesso, forse soprattutto in casi di possesso inalienabile. Infine il capitolo comprende un elenco di espressioni idiomatiche in cui lo *scopus* del pronome possessivo non è espresso (*ha speso tutto il suo, saremo tutti dalla vostra, sta sempre sulle sue*).

La prima parte del quinto capitolo, *Pragmatik*, è dedicata a un profilo generale dello *status* della pragmatica come disciplina linguistica, ramo che con lo sviluppo della linguistica testuale ha assunto una posizione importante, non più solamente come il cestino della linguistica. Nella seconda parte viene sottolineata l'importanza di includere la situazione comunicativa nell'analisi dei pronomi possessivi (importante per poter spiegare ad esempio la differenza pragmatica fra due esempi semanticamente equivalenti come *Sua moglie soffre di cuore* e *Ha la moglie che soffre di cuore*). Spesso nei pronomi possessivi si trova un elemento di indessicalità, infatti i possessivi della prima e della seconda persona sono inerentemente deittici, tratto condiviso con i pronomi personali, e nell'interpretazione di essi è quindi importante includere il contesto – non solo quello linguistico, ma anche quello extralinguistico.

Il sesto capitolo, *Dialekte*, è incentrato sull'aspetto diatopico. Il libro si basa sullo standard settentrionale, però senza escludere altre varietà: non tutti i dialetti italiani, ma una scelta di milanese, corsicano e napoletano – tre varianti che si distinguono parecchio, sia fra di loro, sia dallo standard. Scopo principale del capitolo è sia di sottolineare le caratteristiche dei possessivi dell'italiano standard, sia di mettere in evidenza che alcune delle contraddizioni nelle descrizioni delle grammatiche si spiegano attraverso la grande variazione dialettale e regionale.

Nel settimo capitolo, *Geschichte*, si torna alla morfologia e alla sintassi, ma adesso in prospettiva diacronica; nella parte morfologica, con l'inventario latino classico come punto di partenza, viene spiegato lo sviluppo dei suoni, e in quella sintattica la posizione del possessivo e l'uso dell'articolo in combinazione con pronomi possessivi. Viene sottolineato che oltre a chiarire alcune caratteristiche dei possessivi l'approccio storico può servire anche alla comprensione di come funziona la lingua in generale.

Nell'ultimo capitolo, *Schlussbemerkungen*, si discute la ragionevolezza dell'insistenza da parte di grammatiche e vocabolari su una distinzione fra articolo possessivo e aggettivo possessivo. Nonostante la conclusione generale dei capitoli precedenti, secondo la quale i possessivi italiani sono aggettivi, va ammesso che essi contengono anche tratti di determinazione. Su questo punto ci sono divergenze fra il francese e l'italiano, e KH mostra l'utilità di includere, anche in questo campo, studi interlinguistici, in particolare paragoni con le altre lingue romanze: vengono mostrate differenze fra le lingue, e fra altre generalizzazioni tipologiche KH propone una tipologizzazione delle lingue romanze secondo il grado con cui i possessivi possiedono tratti da determinativo.

In conclusione, possiamo affermare che KH ha messo in evidenza come lo studio dei pronomi possessivi, e il concetto di possesso in generale, siano ben altro che un sottocapitolo dello studio dell'articolo. Fra i meriti del lavoro di KH vanno sottolineate l'accentuazione sulla relazione fra sintassi e semantica, fra semantica e pragmatica, e l'importanza attribuita all'aspetto testuale (nell'appendice si trovano alcuni dei testi ai quali si fa riferimento – e con questo la possibilità di studiare gli esempi nel contesto in cui compaiono). Il volume di KH è di impostazione molto ampia, e oltre a comprendere morfologia, sintassi e pragma-

tica tocca anche aspetti diacronici e diatopici, due campi da sviluppare ulteriormente. L'argomento trattato è di grande attualità, e problematiche relate come le seguenti: «le relazioni fra differenti strutture possessive», «il verbo *avere* e la nozione di possesso», «il concetto di inalienabilità» e «la prospettiva tipologia» sono solo alcuni esempi di temi degni di ulteriori studi.

Erling Strudsholm
Università di Copenaghen

Note

1. Renzi, Lorenzo, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (a cura di) (1988-95): *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I-III. Bologna.
2. Brunet, Jacqueline (1980): *Grammaire critique de l'italien*, vol. 3. Paris.
3. De Mauro, Tullio et al. (1993): *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Roma.
4. Benveniste, Emile (1960): «Être» et «avoir» dans leurs fonctions linguistiques. *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 55, pp. 113-134.

Wendelin Guentner : *Esquisses littéraires : Rhétorique du spontané et récit de voyage au XIX^e siècle*. Librairie Nizet, Saint-Genouph, 1997. 315 p.

Le récit de voyage littéraire est un genre qui semble appartenir en propre au romantisme et au XIX^e siècle. Dans un article, Nerval constate à propos de ce genre « ce fait singulier, que les *paysagistes* littéraires sont presque tous de notre siècle ». Lui aussi, comme l'auteur de la présente étude, se rapporte à la peinture. Le mérite de Wendelin Guentner, dans cet ouvrage clair et instructif, c'est, après avoir considéré l'état du genre avant son apogée, d'y dégager des formes différentes – il est à peine question d'évolution – chez quelques grands écrivains du XIX^e siècle, et finalement d'en considérer quelques transformations au XX^e siècle, tout cela en partant des concepts de l'esquisse, du spontané, du discontinu ou du fragmentaire. A l'aide de ces concepts sont définies les variations du genre, tendu entre l'esquisse « verbale », c'est-à-dire à peine élaborée telle qu'elle se trouve dans un carnet de voyage, et l'esquisse « littéraire ». Le propos de l'auteur est double : tout en puisant dans la critique génétique autant que dans l'analyse littéraire traditionnelle, il s'agit de définir la poétique du récit de voyage et d'identifier la source du nouveau paradigme littéraire que sera le « fragment ».

La nouvelle esthétique romantique de l'esquisse s'oppose bien évidemment à l'esthétique classique en privilégiant le fragment, le désordre, et d'autres valeurs avant le « tout » et « l'ordre » (p. 18). Diderot avait déjà plaidé pour « la spontanéité de l'esquisse », mais le néoclassique Watelet, dans *l'Encyclopédie* même, sous l'article « Esquisse », avait recommandé un deuxième temps de création, le temps de l'ordre, pour parfaire cette esquisse. Voilà donc la tension fondamentale qui, selon W. Guentner, se retrouve dans les récits de voyage du XIX^e siècle.

Prenant racine dans les voyages de découvertes, le genre se développe lentement à partir du XVI^e siècle. Pendant longtemps on préfère un style naturel, non-

littéraire, comme témoignage du vécu immédiat. Mais le XVIII^e siècle admet, avec par exemple un abbé Prévost traducteur de *l'Histoire générale des voyages*, un style plus soigné, donc une exploitation littéraire du récit. Le « beau style » n'est plus perçu « comme un indice de la fausseté du récit de voyage » (p. 65). Cela d'autant moins que les écrivains voyagent eux-mêmes ; « il y a dans tout grand poète un voyageur sublime », dit Nerval dans l'article cité ci-dessus (*Le Messager*, 18 septembre 1838). L'*Itinéraire de Paris à Jérusalem* de Chateaubriand contient déjà la forme de tension propre à l'esquisse littéraire, tension dont le *Voyage en Italie*, texte discontinu et fragmentaire finement analysé ici jusque dans ses couches thématiques, constitue un exemple encore plus frappant. Après ce récit sous forme de journal, W. Guentner passe à la forme de lettre de voyage avec l'exemple du *Rhin* de Victor Hugo, où l'élaboration d'une écriture littéraire l'emporte, quoi qu'en dise Hugo lui-même qui présente ses lettres comme des « pièces justificatives », des « certificat(s) de voyage » et affirme que « les modifier, c'était remplacer la vérité par la façon littéraire » (cit. p. 113). Or, W. Guentner démontre que Hugo élabore sciemment un autre texte dont « la fidélité à « l'esthétique de l'esquisse » est fort variable » (p. 129).

On connaît l'élaboration difficile de *Par les champs et par les grèves* de Flaubert et de Maxime du Camp, récit de voyage que, finalement, Flaubert renonce à publier. C'est que ce texte, de par sa facture littéraire qui devait respecter « tant dans la composition que dans le style le naturel associé à la fois au récit de voyage et à l'esquisse » (p. 143), a confronté Flaubert aux difficultés de sa future esthétique de l'impersonnalité (p. 161). Il est donc tout à fait à propos que W. Guentner replace dans l'œuvre de Flaubert ce récit presque avorté et le compare au *Voyage en Egypte*, texte non publié (dans son intégralité), lui non plus. L'exemple suivant, Fromentin, peintre lui-même, et néoclassique ! est celui d'un écrivain qui – au fond, dirais-je, un peu comme Chateaubriand – conjugue une tendance romantique (la mémoire, la rêverie) avec le processus créateur visant un texte et un « tableau statique et renfermé sur lui-même » (p. 208). En cela, il s'oppose évidemment à Edmond de Goncourt qui publie *L'Italie d'hier* tout en soulignant que « la vérité est déformée par la composition ». De là découle sa tentative, présentée par W. Guentner comme une des premières, d'être moderne, car son texte, volontairement fragmentaire et discontinu, est destiné à donner l'impression d'une « démarche créative spontanée » (p. 235). Ainsi, « le fragment devient littéraire » (p. 281), comme il l'était peut-être déjà chez Chateaubriand.

Malgré ce côté spontané des textes, Wendelin Guentner nous convainc que les écrivains du XIX^e siècle gardaient, dans leur souci de la forme achevée, la « nostalgie de valeurs classiques » (p. 256). Le dernier chapitre sur quelques exemples du genre au XX^e siècle (Gide, Butor, Gracq, Leiris...) établit que cette nostalgie n'existe plus : c'est le fragment qui règne, probablement sous l'influence de la photo et du film. Sur ce point, cependant, l'auteur se contredit un peu, dans la mesure où elle admet, avec Peter Galassi, que des tableaux et esquisses de Valenciennes, de Constable et de Corot « présentent les mêmes points de vue (...) qu'on

associe typiquement à la vision photographique » (p. 265) ! Il serait plus juste de dire qu'il y a parallélisme des deux arts au XX^e siècle.

Somme toute, l'ouvrage de W. Guentner est important, en ce sens aussi qu'il illustre, dans une étude de genre alliant l'analyse génétique et littéraire à une analyse thématique, les possibilités toujours vivantes de l'histoire littéraire.

Hans Peter Lund

Université de Copenhague

Michel Brix : *Manuel bibliographique des œuvres de Gérard de Nerval. Etudes nervaliennes et romantiques XI*, Presses Universitaires de Namur, Namur, 1997. 506 p.

Jacques Bony : *L'Esthétique de Nerval*. Editions SEDES, Paris, 1997. 288 p.

Les aléas subis par les textes de Gérard de Nerval – et par ceux qu'on a attribués à cet écrivain mort avant d'avoir décidé de ses « Œuvres complètes » – sont connus, dira-t-on. Eh bien, non, l'ouvrage impressionnant de Michel Brix, spécialiste des textes du dernier des romantiques et auteur de l'important ouvrage *Nerval journaliste, 1826-1851. Problématique. Méthodes d'attribution* (Namur, 1986), démontre qu'on serait bien naïf de le croire. Le cas est beaucoup plus grave, le nombre d'éditions erronées ou carrément fausses étant beaucoup plus élevé qu'on ne le croirait. En fait, l'histoire de 'l'édition Nerval' a constitué un drame en soi, jusqu'à ce que l'édition récente en trois volumes dans la Bibliothèque de la Pléiade ne vienne régler le problème et fixer un texte fiable, définitif (voir notre compte rendu, *Revue Romane*, 29, 1, 1994).

C'est ce drame que Michel Brix nous conte sur 500 pages, procédant œuvre par œuvre dans l'ordre chronologique des premières éditions, en recensant pour chaque œuvre les manuscrits et les publications préoriginales des textes destinés à être regroupés plus tard en volume. On s'aperçoit vite combien l'histoire des « éditions » est compliquée, car pour chaque œuvre il faut compter de nombreuses éditions indiquées sous un titre connu, mais renfermant aussi d'autres textes, avec, en plus, des indications éditoriales inexactes en ce qui concerne l'édition servant de base à telle ou telle publication. Prenons le cas relativement simple, et que nous serons obligés de simplifier encore plus ici, des *Nuits d'octobre*, parues dans *L'Illustration* du 9 octobre au 13 novembre 1852 ; ce texte, qui n'a jamais paru en volume, est publié par exemple dans l'édition Jules Marsan des *Petits châteaux de Bohême* et de la *Bohême galante* de 1926, mais en mélangeant le texte du manuscrit et celui de la première publication ; par la suite, la première édition de la Bibliothèque de la Pléiade, celle de Béguin et Richer (premier tirage 1952), reprendra seulement le texte de *L'Illustration*, tout en indiquant qu'il s'agit de l'édition Marsan.

Les nervaliens auront intérêt à puiser dans l'ouvrage de Michel Brix qui enregistre aussi les différents états des textes rédigés par Nerval de son vivant ; nombreux sont les chercheurs qui ont déjà tiré profit de ces variations – citons l'article

substantiel de Philippe Destruel, « L'origine du texte : images et représentations » sur *La Bohème galante* et les *Petits châteaux de Bohème*, paru récemment (in : *Littérature et Origine*, Actes du colloque international de Clermont-Ferrand, novembre 1993, Nizet, 1997).

On se félicite d'avoir maintenant à sa disposition un aperçu critique complet des éditions partielles et complètes des textes de Nerval, des traductions faites par lui, des pièces de théâtre attribuées entièrement ou partiellement à lui, ainsi que des articles journalistiques signés ou non signés, mais qu'on peut aussi lui attribuer.

Normalement, le travail bibliographique est ingrat, et on est convaincu que tous les nervaliens rendront grâce à Michel Brix d'avoir accompli ce travail de fourmi qu'a dû être l'enregistrement, le triage, et, pour finir, la description minutieuse de toutes les « éditions » de Nerval.

Signalons aussi l'excellente présentation, par un autre nervalien éminent, Jacques Bony, de l'esthétique de Nerval, accompagnée d'une anthologie des textes qui illustrent le mieux les idées de l'écrivain sur les genres littéraires, l'évolution littéraire à l'époque romantique, le réalisme, la musique, le rôle du rêve en littérature... Personne n'a eu l'idée, jusqu'à présent, de rédiger une présentation d'ensemble des idées esthétiques de Nerval, et on est frappé par la richesse du matériau apparemment inépuisable offert par les articles de journal de Nerval. Jacques Bony, éditeur de Nerval dans la collection GF-Flammarion, s'attache en particulier à rendre compte de l'évolution des idées esthétiques de Nerval par rapport au saint-simonisme et à l'art pour l'art et des idées de ce dernier sur le théâtre. Il s'applique aussi à montrer la place importante qu'occupe dans la critique et les œuvres de fiction de Nerval « la tentation du réalisme », et finalement les différents problèmes que pose le genre autobiographique. Dans l'ensemble, le livre situe Nerval dans le contexte des réflexions esthétiques de son époque, et offre aux lecteurs une introduction globale à son œuvre.

Hans Peter Lund

Université de Copenhague

Jens N. Faaborg : *Les Enfants dans la littérature française du Moyen Age*. Etudes Romanes 39, Museum Tusculanum Press, Copenhague, 1997. 512 p.

Selon une note située au bas de la page neuf du livre, le corpus de l'enquête est constitué par « des ouvrages de tous les genres, de toutes les régions francophones, du XI^e au XV^e siècle ». C'est une bien longue durée, 500 ans ; pour comparer, on peut penser à celle qui va de la Renaissance jusqu'à aujourd'hui ! L'auteur souligne qu'il s'agit uniquement de témoignages littéraires (p. 12), sans préciser les critères de son choix de textes, au contraire : « nous n'avons pas osé faire un choix parmi les textes qui se sont présentés à nous » (p. 11). Il s'avère qu'en dehors de textes proprement fictionnels, il utilise aussi des proverbes et des traités didactiques

comme *Les quatre âges de l'homme* (vers 1265) de Philippe de Novare et la *Doctrine d'Enfant* (trad. fr. du XIII^e s.) de Raymond Lulle.

L'Avant-propos signale que le livre réunit des extraits de textes français du moyen âge ayant trait à l'enfance, ou dans lesquels sont mentionnés des enfants, « pour donner ainsi une impression de la place que tenaient les enfants dans cette partie de la littérature française ». L'auteur espère qu'un tel ensemble pourra être utile aux chercheurs. Dès l'Introduction, il est dit que « les enfants sont bien présents dans les textes, mais ils en constituent rarement le sujet principal ou un sujet important (...). D'où l'on peut conclure que l'enfance est, dans bien des cas, une période sans importance dans les textes littéraires français » (p. 7).

Il faut noter que, dans la Conclusion (p. 485-487) l'auteur qualifie expressément ses textes de « documents », comme s'il s'agissait de sources historiques. Pourtant, dans l'Introduction, il entame une discussion sur la valeur des textes de fiction quand il s'agit de donner une image véridique de la vie des enfants au moyen âge, mais il trouve que « l'image que nous offrent ces témoignages littéraires n'est pas très loin de la réalité, car ses éléments reviennent constamment, malgré la diversité des sources et malgré leurs différences d'âge » (p. 12). Quand il reprend la question dans la Conclusion, il s'exprime ainsi : « même les textes les plus riches en exagérations et en descriptions fantaisistes nous fournissent des renseignements réalistes sur la vie des enfants » (p. 485).

Pour commenter le matériel littéraire utilisé, l'auteur renvoie souvent à des études critiques importantes pour le domaine. Les ouvrages qu'il cite avec prédilection sont ceux de Ferdinand Fellinger : *Das Kind in der altfranzösischen Literatur* (1908) et de Doris Berkvam : *Enfance et maternité dans la littérature française des XII^e et XIII^e siècles* (1981). En tout, les critiques utilisés sont nombreux, et les citations sont fréquentes et très longues. Je trouve que l'auteur aurait pu montrer qu'il y avait un intérêt grandissant pour la représentation de l'enfant dans le moyen âge tardif, s'il avait puisé des exemples dans des romans des XIV^e et XV^e siècles comme le roman généalogique de *Mélusine ou l'Histoire des Lusignan* de Jean d'Arras, le roman d'apprentissage du *Petit Jehan de Saintré* d'Antoine de la Sale ou le roman anonyme sur le fils (sic !) de Tristan et Iseut d'*Ysaïe le Triste*. Surtout pour le chapitre dix sur « Termes servant à désigner les enfants », l'auteur a consulté différents dictionnaires, mais on cherchera en vain des références aux ouvrages classiques de F. Godefroy, de Tobler et Lommatzsch et de W. von Wartburg. Le dictionnaire d'ancien français d'A.J. Greimas est utilisé, mais non son dictionnaire du moyen français (de 1992, en collaboration avec Teresa Mary Keane).

Le dixième chapitre (p. 411-484) sur les termes désignant les enfants est le dernier du livre, l'avant-dernier traitant de « Formules allocutoires » (entre membres de la famille, principalement) (p. 376-410). Je m'étonne que Faaborg ne fasse pas commencer son livre par ces deux chapitres qui auraient fait une bonne entrée en matière. Placés à la fin comme ils le sont, ils se lisent plutôt comme une sorte d'appendice. En revanche, les chapitres sept et huit, couvrant les pages 287 à 375, élargissent les perspectives de l'enquête en traitant de sentiments et d'attitudes

devant l'enfant selon les textes examinés. Les titres de ces deux chapitres sont : « Opinions sur l'enfance et les enfants » et « Enfants et famille » (avec des sous-titres comme par exemple « Sentiments des parents et des enfants », « Lignage », « Responsabilité » et avec plusieurs paragraphes sur les relations entre différents membres de la famille). Les chapitres en question présentent des observations si intéressantes sur la mentalité médiévale qu'ils auraient mérité de clore l'enquête. Par certains aspects, le livre de Faaborg se rapproche du genre de recherches appelé « l'histoire des mentalités », mais c'est une étiquette que notre auteur ne revendique pas, bien qu'il renvoie souvent à des historiens de cette tendance, Georges Duby, Jean-Louis Flandrin et Philippe Ariès, pour ne citer que quelques célébrités.

Les premiers chapitres sont intitulés « Généralités » (p. 15-91) et « Conception, gestation, accouchement » (p. 92-119). Suivent quatre chapitres (p. 120-286) répartis sur « Le nouveau-né », « Le petit enfant » (jusqu'à l'âge de sept ans), « L'enfant raisonnable » (entre sept et quinze ans) et « L'adolescent(e) » (plus de quinze ans). C'est dans ces six chapitres que le caractère empirique et descriptif du livre est le plus évident. Notre auteur veut visiblement tout montrer, et le nombre de citations tirées des textes littéraires est énorme.

Les informations qui nous sont offertes ici couvrent tous les aspects de la vie quotidienne, à commencer par le statut de l'enfant dans et hors de la famille : enfants uniques, plusieurs enfants, absence d'enfants, orphelins, bâtards, enfants abandonnés, sacrifiés, enlevés. Il y même un petit paragraphe sur les enfants de prêtres. Des phénomènes comme la stérilité, la contraception, l'infanticide et la maladie et la mortalité infantiles sont traitées. Dans le chapitre suivant, par exemple, des superstitions concernant la conception et l'accouchement sont citées et commentées. Dans les chapitres sur les âges de l'enfant, nous apprenons bien des choses sur l'allaitement, le baptême, la nourriture, les vêtements, l'éducation et les jeux, ainsi que sur les écoles et sur le châtimement des enfants.

Avec ce livre, l'auteur met à la disposition des chercheurs un répertoire très utile, et il convient de mentionner qu'après les multiples citations dans les chapitres, qui sont d'ailleurs clairement délimités et bien structurés, on trouve souvent ajouté un « Voir aussi » contenant des listes de renvois à d'autres textes littéraires où l'on pourra trouver des renseignements similaires à ceux qui viennent d'être cités. Pour être encore plus utile, le livre aurait pu contenir un index des textes littéraires et critiques cités, mais je vois bien que cela aurait demandé un volume supplémentaire. Heureusement, la table des matières thématique est assez détaillée et permettra ainsi l'utilisation pratique de ce grand livre.

Le point qui préoccupe chaque médiéviste est évidemment de savoir comment les résultats de l'enquête se conforment à la thèse tant débattue de Philippe Ariès sur la représentation de l'enfance au moyen âge (dans son *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime* de 1960, avec une préface dans l'édition de 1973 qui fait le point sur la critique et qui n'a pas été utilisée par Faaborg). Plusieurs fois, Faaborg laisse entendre que l'enfant semble intéresser surtout parce qu'il sera intéressant quand il sera adulte, et il dit par exemple que « tout le côté enfantin les

[les poètes français du Moyen Âge] intéressait médiocrement – leur centre d'intérêt était ailleurs » (p. 309). Dans la Conclusion, la formule d'Ariès qui veut que « le sentiment de l'enfance n'existe pas » au moyen âge, est évoquée par Faaborg, qui peut maintenant constater que, d'un côté, les textes ont montré que l'enfant en tant que tel est sans importance, le petit noble jouant un rôle comme héritier, comme représentant d'un lignage, tandis que le petit roturier a de la valeur parce qu'il peut effectuer de menus travaux. Mais d'un autre côté, dit-il, il y a des textes qui montrent l'attention, la joie et la compassion des adultes devant les enfants. L'enfant est donc considéré comme un futur adulte, mais il a pourtant des qualités appartenant à son âge.

Le résultat le plus important du livre est sans aucun doute de montrer que l'enfant est bien présent dans les textes littéraires du moyen âge français. Il me semble que le livre aurait gagné en intérêt si son auteur avait réfléchi sur la diversité des périodes historiques et des genres littéraires des textes qu'il cite, mais j'apprécie ses remarques sur leur fictionnalité par rapport à la réalité – que je préfère considérer comme des réalités contextuelles au pluriel, vu les 500 ans représentés.

Jonna Kjær

Université de Copenhague

Jørn Schøsler : *John Locke et les philosophes français. La critique des idées innées en France au dix-huitième siècle. Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 353. Oxford 1997. 183 p.

Aucun dix-huitiémiste sérieux n'aurait l'idée de nier l'importance de John Locke pour le débat en France sur les idées innées. Cependant, on n'avait jamais vu, avant la thèse de Jørn Schøsler, un travail sur ce sujet aussi riche en détails et si précis dans sa caractéristique des grandes lignes. Connaissant parfaitement la période et les nombreux textes décisifs pour l'évolution du débat, Schøsler parvient en effet à fournir un tableau dont la richesse n'enlève rien à la présentation soignée et pédagogique.

En examinant scrupuleusement ce débat fondamental, qui dépasse de loin les aspects concernant l'entendement humain pour ébranler sérieusement l'Eglise, Schøsler centre son travail sur les sommets suivants : les *Lettres philosophiques* de Voltaire, le *Discours préliminaire* de d'Alembert pour l'Encyclopédie, la *Thèse* de l'abbé de Prades (parfaitement contemporaine du *Discours* de d'Alembert) et, enfin, le *Système de la nature* du baron d'Holbach. Il convient cependant de préciser que cette mise en relief des textes cités se complète de l'examen méticuleux de pratiquement tous les textes importants (et ils sont nombreux !) engagés dans ce débat, débat qui, dans l'ouvrage de Schøsler, semble être « le débat du siècle ».

Le lecteur assiste ainsi à un vaste travail de 'déconstruction', dans lequel on suit la contribution de chaque auteur, de Le Clerc (1692) à d'Holbach (1770), qui

« rejetant catégoriquement les idées innées de l'âme, de Dieu et de la morale, qualifie la théologie de chimères ou de mots vides de sens » (p. 163).

L'importance qu'accorde Schøsler à une présentation détaillée et facile à suivre se paie en cours de route par un certain nombre de redites et de répétitions. Cela, cependant, est un moindre inconvénient par rapport aux avantages qu'offre cet instrument de travail, à la fois fiable et agréable à lire, que l'auteur met à la disposition de tout lecteur qui s'intéresse aux textes du XVIII^e siècle et à leur enracinement dans le milieu intellectuel et idéologique des Lumières.

John Pedersen
Université de Copenhague